

CINQUECENTOVENTI SETTIMANE

# Disfare lo sviluppo, rifare il mondo

intervista di Gianluca Carminosino a Serge Latouche

**N**EL 1998, MENTRE USCIVA il primo numero di Carta, la casa editrice del Gruppo Abele [Ega] mandava nelle librerie il frutto di un lavoro collettivo cominciato diversi anni prima. «All'inizio degli anni ottanta – racconta Serge Latouche, di cui in questi giorni è stato pubblicato da **Bollati Boringhieri** «Sortilegi, Racconti africani» – con Wolfgang Sachs, Vandana Shiva, Gustavo Esteva, da sempre vicino al subcomandante Marcos, Majid Rahnema e molti altri, abbiamo promosso una rete internazionale di studiosi, tutti legati a Ivan Illich, che sosteneva la critica allo sviluppo. Uno dei risultati più importanti, dopo convegni e incontri, è stato 'The Development Dictionary', pubblicato in Gran Bretagna nel '92 e poi in altri paesi, il cui titolo originario in realtà era 'Dizionario delle parole tossiche'. In Italia quel libro è stato appunto pubblicato da Ega con il titolo «Dizionario dello sviluppo».

Poco dopo, un altro libro cominciò a far discutere i paesi anglosassoni: «The Post-Development Reader», curato da Victoria Bawtree e Majid Rahnema della Princeton University. «Un passaggio importante stava av-

IN QUESTI DIECI ANNI LA CRITICA ALLA CRESCITA È USCITA DA UNA NICCHIA E HA SMESSO DI CONCENTRARSÌ SUL SUD DEL MONDO. MOLTI, RACCONTA SERGE LATOUCHE, HANNO PERSO LA FEDE NELLO SVILUPPO: «PERCHÉ L'ECONOMIA È UNA RELIGIONE».

venendo – aggiunge Latouche –, come dimostrò il convegno internazionale del 2002, 'Disfare lo sviluppo, rifare il mondo' organizzato dall'associazione Ligne d'horizon e da Le Monde diplomatique, a Parigi, con la partecipazione di settecento persone per tre giorni di dibattiti. Da allora la critica allo sviluppo è uscita da una nicchia costituita da studiosi e soprattutto non è stata più pensata solo rispetto al sud del mondo». Il primo incontro di quella tre giorni era stato aperto da Ivan Illich, José Bové e Serge Latouche ed era dedicato a un possibile progetto di decrescita. Da allora, quel gruppo di studiosi si è allargato e, come dice scherzando Latouche in questa intervista, «è diventato una 'internazionale del doposviluppo'». A Latouche, che scrive su Carta fin dagli inizi, abbiamo chiesto di fare un bilancio del dibattito sul dopo-sviluppo.

**Quali sono state le ragioni che hanno portato alla nascita prima del movimento di critica allo sviluppo e poi quello della decrescita?**

Sono stati molti gli studiosi, io tra loro, e gli attivisti esperti di sviluppo che sono diventati sostenitori della critica allo sviluppo, un



gruppo eterogeneo di persone che si sono chieste perché tutti i progetti di sviluppo sono falliti. Insieme abbiamo compreso che lo sviluppo è in realtà una cultura, la civiltà occidentale, la forma suprema dell'occidentalizzazione del mondo.

Il mio itinerario di studioso critico è cominciato negli anni sessanta. Dopo gli studi universitari sono andato in quella che oggi è la Repubblica democratica del Congo come esperto di sviluppo. Ero totalmente convinto della necessità dello sviluppo puro e duro, così come molti altri socialisti: se ben programmato, pensavo, avrebbe portato il progresso e la tecnoscienza nei paesi del sud del mondo. Per due anni sono stato il responsabile di alcuni corsi per la pianificazione dello sviluppo all'università di Kinshasa, ma già allora ero colpito dalla schizofrenia tipica dell'uomo moderno occidentale: mentre facevo quei corsi, avevo nelle mie valigie di economista alcune bombe, i libri di un antropologo come Lévi Strauss. Così, mentre predicavo ai miei studenti sviluppo e progresso, nel tempo libero viaggiavo nelle campagne e mi interessavo di antropologia e culti sincretici.



gio del '68 ero all'università di Parigi. Erano gli anni nei quali, tra le molte cose, con altri cominciammo a confrontarci con il pensiero di Ivan Illich e quello di Cornelius Castoriadis. I miei studi di critica all'economia politica, pur partendo da Marx e dalle sua critica alle teoria economica, si concentravano sulla critica dell'economicità. La tradizione marxista era già all'epoca in una condizione di ambiguità rispetto allo sviluppo, pensato come accumulazione del capitale. La crescita, responsabile dei problemi globali che cominciammo ad approfondire, per i marxisti era condizione ineliminabile per lo sviluppo delle forze produttive e l'affermazione del socialismo.

**Un movimento dunque che è passato dall'analisi marxista alla critica della globalizzazione liberista.**

Certo, perché se lo sviluppo non è altro che il proseguimento della colonizzazione con altri mezzi, la nuova globalizzazione, a sua volta, non è altro che il proseguimento dello sviluppo con altri mezzi. Lo Stato in ogni caso sparisce dietro il mercato. Gli Stati nazionali che si erano già fatti più discreti nel passaggio del testimone dalla colonizzazione allo sviluppo, abbandonano del tutto la scena a vantaggio della dittatura dei mercati, col loro strumento di gestione, il Fondo monetario internazionale, che ha imposto i piani di aggiustamento strutturale. Tuttavia, si ritrova sempre l'occidentalizzazione del mondo, con la colonizzazione dell'immaginario da parte del progresso, della scienza e della tecnica.

Ma la migliore e più cinica definizione della globalizzazione resta quella dell'ex segretario di Stato statunitense Henry Kissinger, che ha detto: «La globalizzazione è il nuovo nome della politica egemonica statunitense». La globalizzazione, nuovo nome dello sviluppo, è esattamente questo e nient'altro, anche se oggi per la prima volta quell'egemonia è in crisi. Il problema dunque non è cercare un'altra globalizzazione, perché il pianeta è mondializzato sin dal sedicesimo secolo. A partire da Cristoforo Colombo, viviamo tutti in un villaggio mondiale. Il problema è che questo villaggio mondiale è plurale, diverso, e bisogna tutelare tutte le culture e favorire una relazione tra loro, culture che invece sono minacciate dalla mondializzazione. La questione è costruire un altro mondo, che non



SETTEMBRE 2006

Dal Congo mi sono poi spostato nel sud-est asiatico, nel Laos. È stato lì che ho perso la fede. Già, perché l'economia è una religione. Per lei gli uomini occidentali sono disposti a sacrificare quasi tutto, ad esempio far passare l'alta velocità in un posto come la Valle di Susa. All'epoca collaboravo con il ministero della pianificazione e facevo ricerche nei villaggi, nei quali trovavo società fuori dal tempo e dal mondo. Era il 1966, l'anno della guerra in Indocina, dal Laos sentivo ogni giorno i bombardamenti, ma il Laos era un paese neutrale, con il suo re e primo ministro a favore della neutralità. Intanto, il popolo viveva tranquillamente nei villaggi, intorno alle sue pagode. È stato allora, che ho cominciato a osservare come quello che noi chiamiamo sviluppo aggredisce e distrugge le altre civiltà, in quel caso trasformava una certa felicità, magari austera ma diffusa, in miseria. Così ho cominciato a fare autocritica sull'economia.

Nel '67 sono tornato in Francia. Nel mag-

CINQUECENTOVENTI SETTIMANE

sia un mondo dominato dall'economia.

Con quella definizione Kissinger voleva solo portare avanti le idee lanciate dal presidente degli Stati Uniti, Truman, in un noto discorso tenuto al Congresso nel 1949, quando per la prima volta parlò di mondo «sviluppatore» e mondo «sottosviluppato»: quella differenziazione concettuale si fondava sul parametro della ricchezza economica di ogni paese. Da quel momento, i promotori della cooperazione internazionale nei «paesi in via di sviluppo» orientarono le proprie scelte verso la crescita economica, lasciando a margine altri aspetti. Nessuno all'epoca aveva capito che lo sviluppo era una cultura e dunque una forma di colonizzazione dell'immaginario dei paesi del sud. L'obiettivo degli Stati Uniti, subito dopo il secondo conflitto mondiale, era distruggere ciò che restava dei vecchi imperi coloniali di Francia e Gran Bretagna per recuperare mercati e impedire che nuovi paesi fossero sedotti dall'Unione sovietica.

Ma per trent'anni la critica allo sviluppo ha predicato nel deserto perché le persone pensavano che lo sviluppo riguardasse il sud del mondo. Erano gli anni dell'abbondanza e per due grandi ragioni si pensava che il mondo del nord non avesse problemi: era caduto il Muro di Berlino, portando con sé il secondo mondo ma anche il terzo, e si affermava ovunque l'euforia della globalizzazione, con la quale si nascondeva la crisi eco-

IL TERMINE «SVILUPPO» NON È UN CONCETTO NEUTRO. ABBIAMO LO STESSO PROBLEMA CON LA PAROLA «DECRESCITA», CHE RIGUARDA SOLO IL NORD DEL MONDO. INVECE OGNI CULTURA DEVE TROVARE IL SUO PROGETTO DI EMANCIPAZIONE E COSTRUIRE IL SUO FUTURO.

logica e la mercificazione del pianeta. Con la globalizzazione, come ha spiegato Gilbert Rist, «lo sviluppo non ha più ragion d'essere», abbiamo un mondo unico, un pensiero unico e un'economia di mercato unica. Così lo sviluppo non solo ha resistito alla crisi ecologica sulla quale era già avvenuta nel '72, con il rapporto del Club di Roma, una prima presa di coscienza, ma con un'invenzione geniale, la definizione «sviluppo sostenibile», è sopravvissuto a ogni critica.

Sia crescita che sviluppo sono idee che vengono dalla biologia: quando una pianta cresce, contemporaneamente si trasforma. Ecco, lo sviluppo è la trasformazione qualitativa della crescita. Lo sviluppo è diverso dalla crescita, ma come diceva Georgescu-Roegen «è impossibile concepire lo sviluppo senza la crescita», perché questa è l'infrastruttura dello sviluppo. Quando gli economisti hanno trasposto la metafora dello sviluppo e della crescita dalla biologia, si sono però dimenticati una cosa importante: gli organismi nascono e crescono, poi declinano e muoiono. Anche gli organismi sociali seguono questi passaggi. Insomma, si sono dimenticati che qualsiasi attività uma-

na, anche quella di tipo economico, che si svolge nella biosfera, incontra dei limiti, come dimostra la questione dei rifiuti, che gli sviluppisti chiamano «esternalità».

**Ma gli ultimi dieci anni dicono anche che la percezione di cos'è stato lo sviluppo e quali possono essere le alternative non sono uguali in tutti i paesi.**

Il termine sviluppo, ormai è chiaro, non è un concetto neutro, ma contiene un immaginario che è legato alla storia delle tecniche e all'idea del progresso occidentali. Quando gli esperti dello sviluppo hanno cercato nelle lingue africane la parola sviluppo, non hanno trovato un termine corrispondente. Un problema simmetrico esiste oggi con la parola decrescita, che riguarda solo il nord del mondo, più in particolare i paesi latini, dove si sono diffusi termini come «décroissance», «decrecencia» e «decrecimiento», mentre negli Stati Uniti e in Canada si parla di «down shifting» e di «semplicità volontaria».

Del resto, le culture africane hanno una concezione del tempo assai diversa dalla nostra: il passato, in quanto avvenuto e quindi conosciuto, per loro è davanti a noi, mentre il futuro, ciò che non possiamo conoscere, si trova dietro. Diverso è anche il rapporto con la natura, perché la concezione tradizionale africana più diffusa riconosce un forte legame tra uomo e natura. Alcune comunità della Guinea equatoriale, osserva Gilbert Rist, si servono di un termine che significa al tempo stesso «crescere» e «morire», i ruandesi costruiscono lo «sviluppo» a partire da un verbo che significa «marciare» senza alcuna direzionalità particolare. In wolof, lingua del Senegal, si è pensato di trovare un equivalente in una parola che significa «la voce del capo». Ma forse i più espliciti sono i camerunesi di lingua eton che traducono sviluppo con «il sogno del bianco». Questa lacuna, continua Rist, non stupisce: indica che altre società non ritengono che la loro riproduzione dipenda da un'accumulazione continua di saperi e di beni che si pensa rendano il futuro migliore.

Oggi il termine decrescita, che è uno slogan provocatorio nel quale si riconoscono molte reti sociali che vogliono costruire e praticare un cambiamento profondo della società, ha problemi analoghi. La decrescita non è una alternativa, ma un matrice di alternative: la sfi-

CINQUECENTOVENTI SETTIMANE



FEBBRAIO 2007

da è uscire da un sistema globale per ritrovare le diversità e mettere in discussione il pensiero unico.

\* Sono convinto che non ci sarà una società fuori dalla religione della crescita nello stesso modo in Europa, Africa e Stati Uniti, così pure sarà diverso ciò che accadrà in Francia e in Italia. La decrescita è una battaglia globale ma anche locale, ma a livello globale non si può concepire come un movimento unificato e centralizzato.

Che la parola decrescita sia intraducibile in altre lingue è una cosa buona: dimostra che ogni cultura deve pensare il proprio progetto di emancipazione per costruire il futuro a modo suo. Per trovare idee per un futuro sostenibile abbiamo sempre più bisogno di lavorare insieme per contrastare i nuovi poteri del mondo, ma occorre agire anche in modo autonomo con progetti locali. La decrescita punta a costruire società autonome e programmi di ecologica democratica. Già l'Illuminismo aveva l'obiettivo di creare l'autonomia: la parola chiave era emancipazione, dalla trascendenza e dalla tradizione, ma alla fine ha generato una delle società più eteronome della storia dell'umanità, una società dominata dalla dittatura dei mercati, dalla mano invisibile e dalla tecnoscienza. Oggi occorre reinserire l'economia dentro il sociale e il politico per riappropriarci del nostro destino. Tutte le società possono corrompersi, ma il progetto di società autonoma, ci ha spiegato Cornelius Castoriadis, partigiano della democrazia radicale, è la base di ogni progetto di società democratica. La decrescita è oggi necessaria non solo per una società democratica e per salvare il pianeta, ma soprattutto per vivere tutti meglio.

**E ora? Perché in un articolo pubblicato alcune settimane fa su Carta auspiciavi, in modo provocatorio, «che la crisi si aggravi»?**

Credo che siamo di fronte a uno shock abbastanza forte per spingerci a cambiare strada, ma questo non avverrà automaticamente. Basti pensare all'atteggiamento di Silvio Berlusconi, il quale, col pretesto della crisi, sostiene che l'Italia non può rispettare i suoi impegni ecologici. Nicolas Sarkozy gli ha suggerito che certi provvedimenti si devono prendere ma senza dirlo. I vertici non hanno alcuna intenzione di cambiare il sistema, solo dalla base può venire la spinta per una grande trasformazione. Ma in momenti come quello che viviamo ora potrebbero sorgere forme di ecototalitarismo e di ecofascismo. Un effetto positivo, comunque, l'abbiamo già riscontrato: il nuovo presidente degli Stati Uniti è Barack Obama. Senza la crisi finanziaria probabilmente la sua vittoria sarebbe stata in forse.

Ora occorre investire nel welfare, ma non rilanciare i consumi. La crisi mette la sinistra di fronte alla proprie responsabilità, perché

CON LA CRISI DELLO SVILUPPO, C'È IL RISCHIO CHE SI CADA IN FORME DI **ECO-FASCISMO**. ANCHE SE EVENTI COME LA VITTORIA DI BARACK **OBAMA** SENZA LA CRISI SAREBBERO STATI PIÙ DIFFICILI. ADESSO OCCORRE INVESTIRE IN **WELFARE** INVECE CHE NEI CONSUMI

per tanti anni ha condiviso con la destra la convinzione che si dovesse far crescere la torta, cioè il Pil, senza preoccuparsi se fosse sana o avvelenata. Era più facile per tutti condividere una torta che cresce piuttosto che una in mano a coloro i quali, pur possedendone una grossa parte, non vogliono cederne un po' di più agli altri. Per il socialismo degli inizi il problema non era quello di incrementare la torta, dato che sia Marx che Stuart Mill nel 1848 pensavano che la torta fosse abbastanza grossa, ma quella di dividerla in modo più giusto. Ora Veltroni e compagni devono affrontare il problema economico e rivedere il modo di condividere la torta nei nostri paesi, ma soprattutto tra nord e sud del mondo. Siamo arrivati, per dirla con Woody Allen, a un bivio decisivo: una via conduce all'estinzione della specie, l'altra alla disperazione. E lui aggiunge: «Spero che sapremo fare la scelta giusta...». La prima via è quella che stiamo seguendo. La seconda è la crescita negativa, generatrice di carestie, guerre, pandemie. La decrescita rappresenta una terza via, quella della sobrietà per scelta.